

UNA RIFLESSIONE SU COME OGGI VIENE VISSUTO IL DISCORSO SULLA MORTE E SULL'ALDILÀ

"SE CI RATTRISTA LA CERTEZZA ...

di dover morire, ci consoli la promessa dell'immortalità futura". Si impara a vivere e, vivendo, si impara anche a morire. Una scuola che è stata per lungo tempo "dell'obbligo"; oggi sono di più i "non avvalentisi". Pressioni da più versanti tentano di espungere il tema dal discorso pubblico. Perché (e come) la pastorale ne parla?

Si rimprovera alla catechesi e soprattutto alla predicazione dei secoli andati di aver parlato molto della nostra morte e poco della morte e soprattutto della risurrezione di Gesù. Per quanto oggi si continui a parlare troppo di "vita buona" (etica), si parla un po' di più della risurrezione di Gesù, ma quasi più niente si dice della nostra morte. *L'Apparecchio alla morte* viene snobbato e si discute semmai delle apparecchiature che la allontanano. A sentire in giro, non sono più molti quelli che all'invocazione «*a subitanea morte*» risponderebbero «*libera nos Domine*»; più spesso, davanti a una morte improvvisa, si commenta: «almeno non ha sofferto». Perfino gli inviti di Gesù a vigilare perché «non sappiamo né il giorno né l'ora» trovano nell'omiletica più diffusamente un'interpretazione "vitalistica" («vivi il presente! vivi come fosse sempre l'ultimo giorno!») piuttosto che escatologica. Nemmeno più i gesuiti tengono il teschio sul comodino.

Sono profondamente cambiati il sentire e l'atteggiamento comuni – quelli che si danno per scontati – davanti alla morte, unica certezza a superare il dubbio radicale della nostra mentalità scientifica. Un mutamento sostanziale, ma non l'unico nella lunga storia del vissuto cristiano. Ne ha parlato la recente conferenza internazionale *Vedere oltre*,¹ che rifletteva su "La spiritualità dinanzi al morire". Ne parla il n. 2/2014 di *Studia patavina*.²

Da sorella a sconosciuta

La Chiesa degli inizi, quella dei martiri, è profondamente segnata dalla forza del paradosso cristiano che guarda alla morte come al *dies natalis*, fino a desiderarne l'anticipo. Da Paolo («ho il desiderio di lasciare questa vita per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio» Fil 1,23) a Ignazio di Antiochia («Com'è glorioso essere un sole al tramonto, lontano dal mondo, verso Dio. Possa io elevarmi alla tua presenza», *Lettera ai Romani* 2,2). Nella Chiesa perseguitata, la morte prematura e violenta è abbracciata insieme alla fede, la quale può esserne causa più di quanto possa essere – come è per noi – risorsa per elaborare il lutto.

«Nel primo periodo dell'era cristiana, l'attenzione della comunità cristiana si concentra più sulla presenza accanto al morente che sulla catechesi riguardante le *realità ultime*. Uno dei motivi di questa scelta risiede nell'atteggiamento della gente nei confronti della morte. Riferendosi a quei secoli, Ph. Ariès parla di *morte addomesticata*,³ indicando con questa espressione che il *passaggio all'altra riva* era considerato come un evento familiare. Per quanto conservasse ancora il suo carattere angoscioso, la morte veniva circoscritta in una precisa ritualità che si svolgeva con la partecipazione della comunità intera». Una familiarità che permetterà a Francesco di rivolgersi alla morte chiamandola "sorella".

L'umanesimo segna profondi cambiamenti nella percezione che l'uomo ha di se stesso e della sua breve parabola terrena. Il benessere terreno viene coltivato senza sensi di colpa dalle classi più abbienti,⁴ agli occhi delle quali la morte è somma ingiustizia che vanifica gli sforzi compiuti per guadagnarsi gli agi e i piaceri di questo mondo.

La Chiesa, che per tanti (troppi!) aspetti si accomoda nei "segni della benedizione" divina in terra, sviluppa una pastorale orientata a riportare lo sguardo in alto e oltre l'orizzonte terreno, a evitare che si pongano radici su questa terra dimenticando di portare frutti per il regno dei Cieli. La predicazione si prefigge di svalutare la vita terrena, di tener desto il timore del giudizio ultimo, che sarà personale, al momento della morte (*dies irae*), e condotto sulla base di criteri retributivi per tanti aspetti opposti a quelli che distribuiscono il benessere sulla terra.

La morte che danza su tutto – scheletro al fianco di ogni umana esistenza – diviene oggetto di ballate e dipinti.⁵ La morte è ineluttabile e non

guarda il censo né le opere compiute («*O peccator pensa de costei / la me a morto me che son signor de lei!*»), mentre invece queste determinano la nostra sorte al crinale del giudizio divino. *Ars moriendi* è il titolo di due opuscoli di successo negli anni della peste nera⁶ (XV sec.). Nasce con essi la tradizione letteraria di "guide alla buona morte", che istruirà le generazioni dei secoli successivi.

Nel XVI sec. il centro di attenzione si dilata. *Ars moriendi* non è più soltanto la guida al momento del trapasso, ma il ben più metodico apprendimento di un'arte. Non è soltanto un "rituale" per accompagnare la morte altrui, ma un'educazione a preparare da lontano la propria. La vita è un lasso di tempo tutto sommato breve ed è bene occuparlo per intero a preparare il tempo lungo dell'eternità: «il morire bene è messo in relazione con il vivere bene e viene riequilibrato il discorso a vantaggio della vita buona come condizione per poter sperare in una buona morte».⁷

L'ottimismo scientifico illuminista avvia la fase di distrazione dalla morte che porterà alle forme di negazione, o quanto meno occultamento, dei giorni nostri. Si comincia col derubricare la morte a evento privato, mentre la vita in quanto tale continua la sua marcia inarrestabile verso un futuro trionfale anche sulla morte.

Il romanticismo incoraggia un atteggiamento che abbiamo ereditato ai giorni nostri: l'esorcismo della morte grazie alla sopravvivenza nella fama o negli affetti imperituri.

Da mistero a problema

Il processo di secolarizzazione, avanzato in tutto l'Occidente, ha coinvolto anche paesi – quelli dell'Europa Mediterranea o dell'America Latina – dove il cristianesimo partecipa ancora alla definizione dell'identità. Ha abbassato le serrande su ogni orizzonte escatologico, ha rivalutato le realtà terrene, ma non può evitare la smentita radicale della morte. Un processo ambivalente, che ha piegato, con la potenza del suo urto, categorie culturali portanti, con effetti significativi sulle convinzioni religiose, il modo di argomentarle, esprimerle e celebrarle. Ciò che viene dopo la morte non interessa più come mistero, né fascinoso né tremendo. La terminologia degli "ultimissimi" è sconosciuta, non soltanto per una mutazione del linguaggio, ma proprio perché il suo contenuto cade fuori dall'oggetto dei discorsi. La ricerca sui valori degli italiani e degli europei⁸ ha rilevato che in Italia l'83% afferma di credere in Dio o si considera comunque religioso, ma soltanto il 61,4% dichiara di credere in una vita dopo la morte (50,4% nel paradiso, 41,8% nell'inferno). «Secondo G. Ambrosio, questo fenomeno sembra indicare che, per tale gruppo di credenti, la fede in Dio si riduce a un orizzonte interpretativo, a un'appartenenza, a un legame in cui la vita eterna, così presente nei riti di passaggio e nella liturgia, non è oggetto di attesa».⁹

L'affondo secolarizzante ha liberato da un aldilà cupo, imminente e minaccioso; ha depotenziato la deterrenza del giudizio ultimo; ha restituito dignità al presente («Voglio che la morte mi trovi vivo»). Nello stesso tempo, ha precluso ogni risposta agli interrogativi sul destino ultimo dell'uomo. Non più mistero, la morte è problema, è il macigno che ingombra ogni nostra prospettiva. Si può parlare della morte degli altri, non si può parlare della propria. Se non se ne può parlare, della morte si tace. Anzi, si pretende sia lei a tacere, la si nega, la si occulta (fino a ridicole normative civili che vietano onoranze funebri in pubblico, per non "urtare la sensibilità" dei cittadini).

«Il venir meno di un rapporto quotidiano e diretto con il morire a causa dell'affidamento del morente a strutture mediche e a un personale specializzato, la perdita di un vocabolario gestuale e verbale per reagire al so-

pravvenire della morte, l'allontanamento del corpo del defunto dalla vista e dal contatto dei vivi, soprattutto se bambini, ha portato alla rimozione della morte e del suo impatto simbolico».¹⁰

Si farebbe però torto ai nostri contemporanei se davanti alla negazione secolarista ci si limitasse a scuotere la polvere dei nostri calzari pensando che dietro il silenzio delle parole ci sia soltanto indifferenza. L'"ufficio escatologico" – il soprannome è di von Balthasar – non fa gli straordinari, ma nemmeno è chiuso; lavora più che altro in orari nicodemiti. «L'aspirazione a credere nel cielo, infatti, è più forte della credenza in esso» (G. Ambrosio). Le domande – e sono pesanti – restano.

Si dibatte l'opportunità o il dovere di "dire la verità" a chi è incamminato lungo un inarrestabile declino (e purtroppo andiamo sempre in cerca di un dettato che venga dalla legge).¹¹ Non è avvertita – talvolta nemmeno dai pastori – l'opportunità di dire le verità ultime nell'insieme del deposito della nostra fede; la nostra catechesi è passata al rasoio della secolarizzazione e si accontenta di educare ad una religione etica.

Dal pregare per i morti al pregare per i vivi

L'accompagnamento pastorale deve maturare su un duplice fronte: trovare risposte adeguate ma, ancora prima, saper prestare le parole alle domande. Un'operazione di aggiornamento – in senso alto – che annuncia ancora molto lavoro da fare. Al livello sia del discorso religioso, sia delle pratiche pastorali. Non si amputa l'orizzonte escatologico senza far male; l'anestetico romantico («sarai sempre nei nostri cuori») è insufficiente. È troppo sensibile l'argomento per accontentarsi di un dignitoso silenzio (preferibile, comunque, a indecenti parole per quanto confezionate nella tradizione). Ogni parroco sa quanto sia faticoso celebrare funerali frequenti, col rischio crescente di sentirsi inadeguati o ripetitivi.

Il cammino è già intrapreso. A livello di riflessione magisteriale e – forse ancor prima – a livello di pratica pastorale. «Non demonizzando l'affermarsi di una spiritualità che prescinde dalla religione, giungono a considerarla come una piattaforma sulla quale tutti – credenti e non – possono incontrarsi, lasciando, poi, che lo Spirito spinga le vele verso mete che trascendono l'orizzonte terreno» (A. Brusco).

I funerali sono spesso il momento nel quale la comunità cristiana rivede anche quelli che da tempo se ne sono andati, insieme a non credenti; comunque disposti se non desiderosi di sentire parole sensate e partecipare ai simboli. (Un riflesso di quell'aldilà celebrato, dove sono convocati tutti i figli di Dio, ovunque dispersi?). Alcuni funerali si possono collocare tra i momenti che hanno fatto storia e hanno contribuito a costruire la memoria collettiva; sintesi intensa di fede e senso civile, orazione ed emozione, liturgia ed espressività umana. Forse più per quanto è andato oltre il rito, di quanto il rito in se stesso fosse in grado di esprimere.

Le celebrazioni delle esequie, una volta incentrate sulla richiesta di purificazione dell'anima del defunto dando per scontata la sua impreparazione al Cielo, oggi insistono maggiormente sulla fiducia che la sepoltura sia un viaggio diretto verso la gioia, dando per certa l'accoglienza misericordiosa di Dio. L'omiletica vuole accendere speranza laddove preferiva – per ragioni pedagogiche, beninteso – fomentare il timore. Si chiede al defunto di accompagnare i vivi con la sua preghiera più di quanto i vivi accompagnino con la loro il transito del defunto. La richiesta di sante messe per i defunti ha subito un calo paragonabile solo a quello dei calamai, almeno presso le giovani generazioni. Per commemorare un amico o un familiare, più che "far celebrare delle messe" si preferisce elargire un'offerta in beneficenza. È apprezzabile il valore attribuito alla carità, alla condivisione, al sostenere la vita, ma è altrettanto indicativo che – al di là della forma tradizionale delle "intenzioni" – sia saltata nel credo comune la connessione tra celebrazione eucaristica e "suffragio". (Quand'ero chierichetto avevo imparato a memoria 2Mac 12,43-46, a forza di sentirla ripetere durante i funerali; oggi – pur prevista dal *Lezionario* – quella pagina non la propone più nessuno).

Si è radicata come tradizione in molte parrocchie la celebrazione dell'unzione degli infermi nella forma comunitaria, mentre è decisamente meno richiesta la celebrazione del sacramento in forma di viatico, al capezzale del malato. L'ospedale è per quasi tutti la porta di ingresso nella vita e anche la porta di uscita. E, tra le degenze degli ospedali, il cappellano deve sapersi muovere con molto buon senso e ancor più umiltà, disposto a vedersi oggetto di pregiudizi e battute superstiziose. Non sempre è il malato, più spesso sono i parenti a chiedere "una benedizione" al capezzale; mossi più dal "desiderio di fare qualcosa" o dalla supposizione che sia parte di un rituale dovuto (e poco creduto).

Tutto questo dice del deserto simbolico che ha invaso i luoghi e i momenti più delicati del nostro vivere. Ci siamo fortunatamente liberati di tanta formalità, a volte perfino ipocrita, ma non abbiamo saputo trovare parole e riti per incanalare l'espressione del lutto, degli affetti lacerati, della speranza (proibita) in un paradiso.

Il servizio che può rendere una pastorale consapevole e in sintonia col sentire comune è doppiamente prezioso: perché può restituire significato

alle parole e ai gesti della fede e perché può ridare parole e gesti al dolore, agli affetti, alla speranza.

Il momento dell'"ultimo commiato", anche nelle nostre chiese, è alle volte penoso, alle volte compresso nei tempi sbrigativi degli "operatori". Ma molte volte – specialmente nel caso di morti giovani o di persone stimate per il loro stile di vita – è l'occasione nella quale la comunità cristiana al completo – sacerdoti, laici, religiose, oratorio, coro, gruppi di volontariato... – attinge a un genio celebrativo, perfino poetico, insospettato. Va riconosciuto l'impegno dei sacerdoti – specialmente dei parroci, esposti alla minaccia della *ruotine* – nel disseminare di fede i solchi scavati dalla malattia e dal lutto; ben oltre l'aiuto che può venire loro dai rituali.

Ci azzardiamo a chiedere di non fermarsi allo sforzo della sintonia e della significatività. È importante saper commemorare e consolare, ma alla comunità dei discepoli del Risorto si chiede di saper tentare il vocabolario della risurrezione. Nei cimiteri ridonda il segno della croce. Nelle nostre chiese possa trovare parole e segni la Pasqua, indicibile e incredibile. Ogni esito sarà insufficiente, ma le comunità cristiane avranno almeno custodito quello scarto della fede che è al cuore della nostra vocazione e missione.

Marcello Matté

¹ Vedere oltre. *La spiritualità dinanzi al morire: dal corpo malato alla salvezza – Contenuti, cura e aspetti relazionali nelle diverse culture*, organizzata a Padova, dal 25 al 28 settembre dall'università degli studi di Padova e il master Death studies & the end of life, in collaborazione con associazioni e organismi di ricerca nazionali e internazionali, e con il patrocinio anche della Facoltà teologica del Triveneto. Cf. <http://www.fttr.it>

² In particolare il contributo di Brusco A., *La preparazione alla morte, l'accompagnamento pastorale del morente, l'elaborazione del lutto: l'evoluzione delle pratiche pastorali*, al quale attingo.

³ Cf. Ariès Ph., *L'uomo e la morte dal medioevo a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1980.

⁴ Cf. in proposito "Articolo di lusso", su *Settimana* 3/2014, p. 3.

⁵ Celebre l'affresco di Simone il Baschenis – la "Danza macabra" – all'esterno della chiesa cimiteriale di San Vigilio a Pinzolo (TN).

⁶ La pandemia mieteva le sue vittime anche tra il clero. *Ars moriendi* accredita i semplici battezzati ad accompagnare il "transito" con riti e parole.

⁷ Sono rappresentativi *La preparazione alla morte*, di Erasmo da Rotterdam (XVI sec.); *De arte moriendi*, di Roberto Bellarmino (XVII sec.) e *l'Apparecchio alla morte ovvero Considerazioni sulle verità eterne*, di Alfonso Maria de' Liguori (XVIII sec.).

⁸ Cf. Abruzzese S., «I valori degli italiani e degli europei: il caso della religione», in Gubert R. - Pollini G. (a cura), *Valori a confronto. Italia ed Europa*, Angeli, Milano 2006.

⁹ Ambrosio G., «Che ne è dei novissimi nella mentalità corrente», in *Servizio della Parola* 390/2007, 12.

¹⁰ Petrini M., *Il cimitero*. Lineamenti storici, teologici e pastorali, EDB, Bologna 2014, pp. 102-103.

¹¹ Di questo e di altri temi specifici si occupa il recente Leone S., *Il confine e l'orizzonte. Indagine sulla morte e le sue rappresentazioni*, EDB, Bologna 2014, pp. 184.

V. DONATELLO - R. GIUSEPPETTI - L. LAMANO - F. PESTELLI

Un cammino per tutti

Percorsi di inclusione per persone con disabilità sensoriale e pluridisabilità

Dai presupposti teorici di *Una fede per tutti* nasce un testo che aiuta a includere nel percorso di fede i disabili sensoriali (non vedenti e ipovedenti, sordi, persone sordocieche e pluriminorate). Solo conoscendo la disabilità è possibile passare all'aspetto pedagogico e catechistico, per il quale il libro fornisce utili indicazioni operative.



«FORMAZIONE CATECHISTI»
pp. 176 - € 15,00

NELLA STESSA COLLANA

A CURA DI VERONICA DONATELLO
Una fede per tutti
Persone disabili nella comunità cristiana

pp. 136 - € 10,00

EDB Edizioni Dehoniane Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299
www.dehoniane.it